

Capi carismatici e gruppi rivoluzionari

Spunti di riflessione tratti da:

Francesco Alberoni, *Le sorgenti dei Sogni*, Milano, Rizzoli, 2000.

1. Leaders e masse

Nella storia e nella tradizione popolare i movimenti collettivi politici e religiosi, le rivolte, le rivoluzioni, sono ricordati col nome di un capo seguito dalle masse. Fermandoci solo all'epoca più recente, ci vengono immediatamente in mente Napoleone, Garibaldi, Marx e Lenin, Mussolini, Hitler, Stalin, Mao Tze Tung, Fidel Castro, e poi le folle immense dei loro seguaci, le masse. È una immagine corretta, ma insufficiente per capire i meccanismi collettivi che stanno alla base della storia. Per comprenderli occorre guardare più in profondità, e domandarci cosa sono i movimenti collettivi che, ad un certo punto, ci si presentano nella forma di leaders e masse. [...]

2. Il fattore imprevedibile della storia

Per cominciare domandiamoci: cosa sono i movimenti collettivi in cui troviamo i leaders e le masse? Ed ecco la prima risposta che vi propongo: essi costituiscono *il fattore imprevedibile della storia*. Appaiono all'improvviso, quando nessuno li attende. Nessuno ha previsto la Rivoluzione Francese, quella sovietica, nessuno il nazismo, nessuno il movimento studentesco o il femminismo, nessuno Solidarnosch, la rivoluzione di Khomeini, i Talebani, Al Qaeda. E lo stesso vale per tutti i movimenti del passato dalla comparsa del Cristianesimo, all'Islam, alla Riforma Protestante. Rappresentano la discontinuità della storia, il momento in cui mille trasformazioni silenziose si traducono in un mutamento della coscienza, della concezione di sé, del mondo, e producono *un'altra formazione sociale*, un'altra comunità con altri fini, altri valori, un altro modo di agire. A questo punto possiamo dare una definizione completa: il movimento collettivo è *la nascita improvvisa e imprevedibile di una nuova comunità culturale, religiosa o politica*. E il capo, il leader? Il capo è uno dei protagonisti di questo processo. Vedremo poi qual è il suo ruolo.

Per ora fermiamoci qui. È però strano che nessun sociologo, nessun politologo abbia definito i movimenti collettivi in questo modo. Tutti sono stati come ipnotizzati dalla violenza delle loro manifestazioni emozionali, dalle loro incredibili diversità. Così hanno rinunciato a studiare sistematicamente che cosa hanno in comune: la loro dinamica profonda, il fatto di creare una nuova comunità con propri valori, regole di vita, una propria *leadership* e nuove istituzioni.

3. Il capo carismatico

Ogni movimento esprime sempre dei capi che vengono riconosciuti dagli altri come gli unici a guidare il movimento perché posseggono qualità straordinarie (*carismi*). All'inizio il capo è solo uno dei tanti, poi diventa il *primus inter pares*, in seguito diventa il condottiero, la guida infallibile. Egli viene ammirato, amato, spesso adorato, e tutti guardano a lui per avere guida e certezze. Nei movimenti religiosi il capo si sente ispirato da Dio, dotato di particolari grazie (*carismi*) mentre nei movimenti profani è vissuto come un essere dotato di capacità fuori del comune (*carismi*).

È stato Max Weber ad identificare il *potere carismatico* come una delle tre forme di potere legittimo (gli altri sono quello tradizionale e quello burocratico). [...] Ed è sotto la sua influenza che i sociologi hanno finito per identificare il capo carismatico con il movimento.

In realtà, sebbene capo carismatico e movimento appaiano sempre insieme, è un errore pensare che sia sempre stato il capo carismatico a mettere in moto il movimento. Quando ci sono le condizioni adatte, la tensione cresce in molti punti del sistema sociale, incominciano esplosioni isolate, i *nuclei di movimento*, ciascuno con un proprio leader carismatico e che poi a volte confluiscono, e a volte non confluiscono in un unico movimento con un unico capo.

[...] Di solito si afferma chi ha un'idea vincente o dimostra una superiore capacità strategica e organizzativa. Ma non poche volte c'è una vera e propria lotta per la supremazia. Certo, tutti si sentono fratelli, sono festosi, allegri, pronti a sacrificarsi in un assalto contro il comune nemico. Però alcuni sono più ambiziosi, più portati a mettersi in mostra o, semplicemente più portati al comando. Mentre altri si

trovano meglio nella posizione di gregari. Queste differenze, queste disposizioni naturali sono nascoste dallo stato di entusiasmo, di febbrile attività, dalla lotta. Non si presentano perciò in forma di invidia personale, di risentimento. Si esprimono piuttosto sotto forma di scontro di personalità, come scontro fra linee politiche diverse, da cui possono nascere fratture, condanne, espulsioni, a volte anche lotte sanguinose, come è avvenuto nella Rivoluzione Francese, in quella sovietica e nei movimenti di liberazione algerini.

Vi sono infine anche dei capi carismatici che non hanno fondato il movimento, ma si sono inseriti in un movimento già in atto, dandogli la loro impronta. È il caso di S. Paolo che non era un apostolo di Gesù Cristo, eppure ha dato un apporto straordinario al cristianesimo. Un altro grande capo carismatico che non ha dato inizio ad un movimento, ma ha saputo guidare, organizzare la Chiesa utilizzando la spinta dei movimenti, è stato Gregorio VII. Anche Oliver Cromwell non è l'iniziatore del movimento puritano, ma organizza il *new model army*, lo conduce alla vittoria e forma e riplasma il sistema politico inglese. Lo stesso si può dire di Napoleone che non crea un suo movimento, ma trasforma in movimento il suo esercito e poi diventa il capo carismatico del popolo di Francia. [...]

4. Mito e realtà del capo carismatico

Ma quando un capo si è affermato, quando ha sconfitto tutti i suoi avversari e messo in moto un grandioso processo di trasformazione, quando ha preso e consolidato il suo potere, chiunque egli sia stato, qualsiasi cosa abbia fatto, viene divinizzato. È successo a Lenin, Stalin, Mao Tze Tung. Mao, nella seconda parte della sua vita ha compiuto errori catastrofici. Nella campagna dei cento fiori ha rischiato di mandare in pezzi il partito, nel grande "balzo in avanti" in cui ha bloccato la produzione agricola per far costruire ai contadini degli altoforni rudimentali ha provocato la morte per fame di quaranta milioni di cinesi. Ne la "rivoluzione culturale" scatenata per riprendere il potere che gli stava sfuggendo ha messo in moto una vera e propria follia collettiva, prodotto la distruzione di metà del patrimonio artistico cinese, compiuto e fatto compiere ignobili nefandezze morali. Eppure ancora oggi molti lo adorano. Rampini (Federico Rampini, *L'ombra di Mao*, Milano, Mondadori 2006) racconta il caso del villaggio di Wugong dove la gente è stata derubata, angariata, rovinata, uccisa, torturata, saccheggiata da un apparato comunista corrotto e nepotista, e a distanza di trent'anni continua ad adorare Mao Tze Tung come un santo. E a Samarcanda, dopo cinque secoli, non viene ancora venerato come un santo uno dei più spaventosi conquistatori e massacratori della storia: Timur Leng, Timur lo zoppo, che gli italiani chiamavano Tamerlano?

Guardando i movimenti collettivi nel loro complesso vediamo che molti capi carismatici non sono dotati di qualità eccelse. A volte sono degli agitatori particolarmente abili, a volte dei grandi oratori, a volte dei violenti, a volte dei temerari, a volte dei ciarlatani, a volte dei pazzi. La storia è piena di movimenti guidati da capi che annunciando il rinnovamento del mondo, hanno guidato i loro seguaci in imprese dissennate. Oppure, preso il potere, si sono trasformati rapidamente in despoti e sono stati abbandonati dai seguaci. [...]

5. Le istituzioni di dominio

Il movimento ha bisogno di una guida, di un capo. Questo capo emerge dal calore bianco dell'entusiasmo dalla speranza di un rinnovamento radicale. Talvolta è lui stesso che mette in moto il processo, di solito si fa strada nel fuoco delle agitazioni. All'inizio comunque egli non si proclama capo, soprattutto nello stato nascente egli è solo il *primus inter pares*. Col successo del movimento e trionfando sui suoi avversari a poco a poco viene riconosciuto da tutti e, poiché il movimento promette qualcosa di straordinario, egli stesso diventa straordinario: un *capo carismatico*. Sul capo carismatico vengono proiettate tutte le qualità e tutte le virtù il "culto della personalità" avviene spontaneamente, sono i seguaci stessi che innalzano il loro capo e lo adorano.

Il carisma però, ce lo ricorda Max Weber, è precario, si rafforza solo attraverso il successo, con la sconfitta può svanire. E svanisce spontaneamente anche col passare del tempo perché nessun capo è in condizione di realizzare i sogni dorati dello stato nascente. Compagno critiche, invidie, concorrenti. Per questo il capo carismatico, quando ha raggiunto il potere politico è portato a stabilizzarlo dichiarando che gli obiettivi verranno realizzati e nel frattempo liberandosi di tutti gli avversari reali e potenziali. A volte lo fa in modo pacifico, altre volte in modo sanguinario come hanno fatto Stalin con Trotzky, Hitler con

Rohm. Nasce così l'istituzione di dominio. Il capo si dichiara infallibile. Gli italiani scrivevano sui muri delle loro case: " Mussolini ha sempre ragione ". A partire da quel momento tutto il male sarà colpa di qualcun altro, del nemico esterno ed interno, delle sue oscure trame. Usando questo infernale meccanismo i capi della Rivoluzione Francese si sono sterminati l'uno dopo l'altro, lo stesso hanno fatto i capi della rivoluzione sovietica e quelli della rivoluzione cinese fino alla uccisione dei membri della "banda dei Quattro".

[...] Le cose non cambiano quando al posto di un unico capo carismatico c'è un gruppo una assemblea, un comitato di salute pubblica che impone la fraternità col terrore come nella Rivoluzione Francese. [...]

6. Le istituzioni di convivenza

Nelle fasi iniziali del movimento gli individui sanno con chiarezza di essere portatori di diritti umani fondamentali e inalienabili. Lo sapevano i primi cristiani, i patarini e i monaci di Cluny che, nell'XI secolo, hanno attuato la grande riforma della Chiesa Cattolica, lo sapevano i protestanti che lottavano per la libertà religiosa, lo sapevano i Levellers, i rivoluzionari americani quando hanno steso la loro proclamazione di indipendenza e così via fino ad arrivare alla notte del tre agosto del 1789 a Parigi quando, in un clima di entusiasmo e di commozione viene votata, all'unanimità, la fine degli ordinamenti feudali. E questa atmosfera febbrile ed esaltante continua fino alla notte del 26 agosto quando viene votata la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. Anche questa all'unanimità.

Eppure pochi anni dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo in Francia c'era il Terrore e non uno solo di questi diritti veniva rispettato. Eliminato un sovrano dispotico il movimento stesso aveva eretto un sovrano collettivo - la Convenzione Rivoluzionaria - ancora più dispotico e sanguinario. [...]

Per evitare che nella situazione rivoluzionaria, nasca un nuovo più terribile dispotismo, bisogna che i rivoluzionari per prima cosa pongano dei limiti alla propria spontanea pressione verso l'unanimità che tende a generare una assemblea o un capo carismatico onnipotente che viola i diritti appena proclamati. Questa è l'essenza delle istituzioni di convivenza. Se il movimento non si autoimpone un tale limite, genererà inevitabilmente un nuovo dispotismo. La Rivoluzione Francese è fallita proprio in questo. È fallita nel compito di stabilire concretamente, l'obbligo per il nuovo sovrano (l'assemblea rivoluzionaria, la convenzione, il comitato di salute pubblica) di rispettare i diritti fondamentali ed inviolabili enunciati entusiasticamente il 26 agosto e scritti nella costituzione. E lo stesso è accaduto nelle rivoluzioni marxiste che, sul piano filosofico, condividono lo stesso modo di pensare.

7. La strada che allontana dalla democrazia

Rousseau definisce il contratto sociale come: «quella formazione per la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca che a se stesso e resti libero come prima». Ma l'unica formazione sociale i cui membri hanno questa esperienza è il gruppo allo stato nascente. Molti hanno pensato che questa definizione del *contratto sociale* di Rousseau fosse un'idea astratta. Non è vero, è una esperienza concreta, che però esiste solo nella fase iniziale dei movimenti, poi scompare. È una esperienza di breve durata, non una istituzione. L'errore di Rousseau è di farne l'istituzione cardine dello Stato. Nella sua fantasia col "contratto sociale" lo stato nascente si perpetua e così ciascuno, fondendosi con gli altri, resta libero come prima. Nelle istituzioni invece non si dà mai il caso in cui qualcuno, unendosi a tutti, non obbedisca che a se stesso (mito della *volontà collettiva*. N.d.C.).

Rousseau descrive l'esperienza di libertà, uguaglianza, fratellanza, unanimità verità, giustizia che gli uomini hanno nello stato nascente senza sapere che cos'è lo stato nascente e anzi immaginando che esso possa diventare permanente, farsi istituzione. Ma come? Allora prende dagli autori anglosassoni l'idea di *contratto* e la applica ad una realtà totalmente diversa. Il risultato è un mostro giuridico sociologico in cui degli uomini si riuniscono e fanno un "contratto sociale" in cui sorge di colpo un affratellamento mistico ed una *Volontà Generale infallibile ed onnipotente*. Nel contratto sociale - egli precisa - l'uomo *aliena tutto se stesso* nella Volontà Generale e non può più tornare indietro, non può più dissentire, se lo fa deve essere ucciso. In questo modo il gruppo diventa un sistema totalitario e al suo interno può imporre tutto ciò che

vuole. È la fraternità-terrore di Sartre (J.P.Sartre, *Critica della ragione dialettica*, trad ital, Milano Il Saggiatore, 1976)¹.

Con questa teoria Rousseau può essere considerato *il padre tanto del terrore rivoluzionario come del totalitarismo moderno*. Dopo i giacobini, infatti lo seguiranno prima gli anarchici, poi Marx e tutti i marxisti. Il punto di partenza è sempre pensare che possa esistere una istituzione che realizza tutte le esperienze, i sogni, le speranze dello stato nascente, che ne sia l'ipostatizzazione e la perpetuazione. Mentre è solo ed esclusivamente nello stato nascente che esiste l'esperienza della coincidenza della volontà individuale autentica e della volontà generale e questa esperienza svanisce con esso. Tutte le dottrine politiche, siano esse liberali, anarchiche, marxiste o islamiste, che promettono istituzioni capaci di conservare la coincidenza fra volontà individuale e volontà generale (profana o divina) producono totalitarismi.

8. La strada che conduce alla democrazia

All'estremo opposto del pensiero francese che ha il suo padre in Rousseau che vede emergere la costituzione dal contratto sociale creatore di una *Volontà Generale* senza limiti, la scuola inglese fa nascere lo Stato e la Costituzione solo dal freddo calcolo razionale. Incomincia Hobbes che vive in epoca rivoluzionaria e ne ha orrore. Egli la descrive come «stato di natura» in cui ogni uomo agisce per sé, esclusivamente per sé, chiuso nel suo egoismo. Ciascuno tende spontaneamente a depredare gli altri, ad asservirli. Ne risulta una lotta di tutti contro tutti (*homo homini lupus*. N.d.C.). Da questa ostilità generalizzata, da questa vita insicura e angosciata gli uomini escono con la ragione. Ciò che unisce gli uomini non è l'entusiasmo, la fede, il movimento, al contrario è la riflessione, il calcolo della propria convenienza. Essendo intelligenti, capiscono che possono cedere il loro potere a qualcuno in cambio della vita e della sicurezza. Avendo ceduto il loro potere in questo modo al Sovrano, sarà lui che li costringerà a vivere insieme in una armonia predisposta dalla legge.

Locke non ha una immagine così cupa della situazione perché, ormai, la fase rivoluzionaria in Inghilterra era definitivamente conclusa e senza strascichi di tipo dispotico. Il malessere sociale era piuttosto dovuto all'incertezza, all'insicurezza. I cittadini ne avevano abbastanza di re autoritari e di capi carismatici tirannici alla Oliver Cromwell. Volevano leggi, giudici imparziali, un parlamento libero, diritti rispettati. I governanti, per Locke, sono amministratori al servizio della comunità e il loro compito è assicurare la prosperità e il benessere dei cittadini. Il sovrano non può mai e poi mai andare contro i diritti naturali inalienabili dei suoi sudditi. Se il sovrano attenta alla proprietà e alla libertà, i cittadini hanno il diritto di insorgere. Con questo edificio di esemplare chiarezza e semplicità Locke ha fornito il modello dello Stato costituzionale moderno. Egli è veramente il padre della democrazia.

È così che nasce la democrazia moderna: proclamazione dei diritti e limiti al sovrano chiunque esso sia. E fra i diritti il primo che deve esser rispettato è (a) la libertà dei politici. La Rivoluzione Francese come poi quella sovietica e cinese ha distrutto la democrazia perché ha considerato il dissenso come tradimento ed ha annientato l'opposizione con mezzi giudiziari. La costituzione deve affermare nel modo più chiaro (b) la inviolabilità degli eletti (Elias Canetti. *Masse e potere* trad. ital. Milano, Adelphi, 1974) e (c) garantire loro, dopo la sconfitta, di poter riprendere la competizione. Senza queste tre garanzie elementari non può esserci democrazia. ■

¹ La cosa importante diventa salvaguardare l'esistenza del gruppo e a questo provvedono l'organizzazione e poi l'istituzionalizzazione del gruppo, ma, così facendo, il gruppo ricade nella serialità. La violenza contro l'esteriorità viene allora trasferita all'interno del gruppo, per salvaguardare la fratellanza, ma a condizione di un regime di crescente terrore, in modo simile a come avvenne nella Rivoluzione Francese nella fase giacobina. Il gruppo organizzato infatti scorge negli individui liberi un ostacolo e un pericolo per la sua unità e pertanto si trasforma in una istituzione, rispetto alla quale l'individuo è inessenziale e deve essere subordinato. In questa situazione, l'individuo, a cui è sottratto ogni potere, non si sente più in un rapporto di trasparenza e di reciprocità con il gruppo organizzato, ma asservito ad interessi superiori. È questo lo scacco nel quale si concludono i movimenti rivoluzionari e che appare a Sartre esemplificato nell'esperienza sovietica.